

L'educazione deve essere "anticipativa" e "partecipativa"

# Educare alla conoscenza del pianeta

Aurelio Peccei

Nel luglio del 1981 Aurelio Peccei fu invitato a tenere il discorso di apertura al congresso mondiale di Scienze educative. Eccone un ampio stralcio.

■ Fin dalla sua fondazione, nel 1968, il Club di Roma ha compreso che per poter fare una diagnosi affidabile dei mali dell'umanità e stabilire in tal modo delle buone terapie, occorre, tra l'altro, restituire al nostro spirito il senso delle globalità. Di fronte alle alternative inedite e complesse che ci si presentano, la discussione mirata e l'analisi dei dettagli devono necessariamente seguire la visione di insieme. È questa una esigenza di cui si è sempre più consapevoli, ma alla quale si è ancora lungi dal dare una risposta soddisfacente, dal momento che richiede approcci sistemici le cui tecniche non sono ancora state messe a punto.

Pur riconoscendo che il nostro pensiero deve ispirarsi a un nuovo globalismo, dobbiamo però definire gli aspetti principali e coglierne i caratteri comuni. Prendiamo ad esempio i concetti di unità del mondo e di unicità dell'umanità, che richiedono da parte nostra una nuova solidarietà di dimensioni planetarie nei confronti di tutti i nostri consimili. Tali concetti spaziali non possono essere considerati completi senza quello più ampio di una solidarietà al di là del tempo, verso le generazioni che ci succederanno sulla Terra. Si può aggiungere che entrambi sono alla base di una coscienza della specie che sembriamo aver perduto, avendo dato priorità alla coscienza nazionale e a quella di classe. Ora, senza la coscienza della specie, l'avvenire non potrà essere che incerto.

L'educazione dovrà prendere atto di tali esigenze globali e dei nuovi valori che esse comportano. Analogamente, essa dovrà tener conto della personalità umana in tutta la sua pienezza, abbandonando la tendenza attuale che porta a vedere l'uomo soprattutto come un organismo biologico e una entità eco-

scenze scientifiche, delle nostre capacità e dei nostri mezzi tecnici, dei nostri macchinari e delle nostre attrezzature ultramoderne, dei nostri sistemi di comunicazione, di produzione e di distruzione da un lato e, dall'altro, dei nostri concetti antiquati di sicurezza, sovranità, crescita, nonché di avvenire, delle nostre vecchie istituzioni, dei nostri totem e tabù ancestrali, delle nostre cerimonie e dei nostri riti inefficaci ai fini della pace, della giustizia, dello sviluppo e della democrazia, per non parlare dei nostri sistemi educativi.[...]

La natura della nostra crisi di fondo è, quindi, culturale. Il progresso che abbiamo generato ha raggiunto un livello impreveduto di frenesia; esso ci trascina nel suo impeto. E la frattura che è in noi ci impedisce di comprendere i mutamenti che esso provoca e il destino verso cui ci fa precipitare. In tal modo si è aperto un divario tra noi e la realtà del mondo che ci circonda. Un tempo questo ci era familiare e l'uomo cercava di adattarsi alle sue leggi e alle sue regole.

Attualmente, egli cerca di piegarlo alla sua volontà tramite il progresso, ma senza sapere bene ciò che vuole né se questo pianeta relativamente piccolo e vulnerabile sia in grado di soddisfare tutte le sue sempre maggiori pretese e tutti i suoi capricci.[...]

Ma, in conclusione, che cosa può e deve fare l'umanità per capovolgere una situazione di così pericoloso declino? In tutta evidenza, ci sarebbero migliaia di cose da fare in tutti i campi. Nel frattempo, si potrebbero trovare degli imperativi primari, fondamentali da soddisfare



Ernest Trova, *Save our people*, particolare della copertina di *Quale futuro?*

nomica le cui esigenze materiali devono essere soddisfatte. Questo concetto riduttivo dell'uomo non fa che relegare in sfere subalterne gli ulteriori suoi bisogni elementari, spirituali, morali, estetici, la gioia di vivere, il desiderio di partecipazione, le speranze e tutta l'immensa gamma di valori di cui tali elementi non quantificabili sono portatori.[...]

Ne risulta che due culture convivono in noi, ma una di esse ci domina. Ciò provoca in noi degli squilibri e ci fa agire in modo incoerente, schizofrenico. Esiste un abisso tra la potenza e la portata formidabile delle nostre cono-

nel modo più assoluto, senza i quali sarebbe impensabile ogni possibilità di salvezza sulla Terra.

Il primo di tali imperativi è che l'umanità nella sua totalità apprenda a governare l'immenso conglomerato di società e di sistemi naturali e umani, sempre più complessi e intricati, che formano il nostro mondo moderno. E a tal fine è necessario che essa apprenda innanzi tutto a governare se stessa. È a questo punto che l'educazione può e deve entrare in scena. Solamente allora sarà possibile definire il suo ruolo. Nel frattempo, occorre comprendere in che cosa consiste l'educazione. Essa deve essere considerata con una ampiezza di vedute

in armonia con la vastità delle funzioni che essa è chiamata ad assolvere. Mi affido sempre al mio vecchio e fedele dizionario Larousse, fonte inesauribile di informazione e di chiarimento. Ed ecco la definizione che esso dà alla voce "educazione": «l'insieme di sforzi ponderati, mediante i quali si aiuta la natura nello sviluppo delle facoltà fisiche, intellettuali e morali dell'uomo, in vista del suo perfezionamento, della sua bontà e del suo destino sociale. L'educazione deve essere prima di tutto generale; l'educazione speciale, professionale va ad aggiungersi alla prima. Occorre fortificare la volontà, portandola a volere da sola. Questo affrancamento della volontà non è possibile senza l'intelligenza, che consiste nella libera ricerca del vero. I risultati devono essere: il progresso, le tendenze utili all'individuo, il contenimento degli istinti contrari. L'educazione presuppone, quindi, un ideale».

Tradotto in un linguaggio omologo a quello che ho appena usato, tale generosa definizione dell'educazione e, implicitamente, dei suoi valori, implica che si debba guardare allo sviluppo integrale dell'uomo. Si tratta, in realtà, di uno sviluppo senza il quale non è possibile alcun tipo di progresso economico, scientifico, tecnologico, istituzionale,

politico; senza di esso nessuna strategia, nessun piano o progetto futuro possono essere coronati dal successo, condannando l'umanità ad accelerare la propria corsa verso il precipizio.[...]

D'altronde, credo che il tentativo di dedicarci anima e corpo allo sviluppo dell'uomo risponda non soltanto a un imperativo inderogabile, ma ci può anche offrire dei risultati positivi inattesi. Esistono in ciascun essere umano, anche nei più sprovveduti o emarginati, una ricchezza innata, delle risorse profonde di comprensione, di immaginazione e di creatività che sono state dimenticate, trascurate, inutilizzate. Esistono parallela-

mente delle energie morali non ancora intaccate. Persino un'osservazione superficiale ci rivela che l'uomo moderno è incompiuto, che egli possiede enormi margini di miglioramento che gli potrebbero permettere di raccogliere le sfide di un mondo in trasformazione.

Il futuro di noi tutti dipende quasi esclusivamente dalla nostra volontà di sfruttare questo potenziale naturale inutilizzato che è in ognuno di noi. Occorre un radicale cambiamento culturale, dobbiamo uscire dal passato per entrare responsabilmente nel presente e continuare, senza fermarci, verso il futuro.

Lo strumento per realizzare tale salto di qualità non può essere che l'educazione, intesa nel suo senso più completo. Questa nuova educazione deve, a mio avviso, essere vicina più alla formazione e alla promozione umana che all'istruzione pura e semplice. Con l'ausilio dei migliori metodi di insegnamento, deve aprire tutte le vie dell'apprendimento. Inoltre, dovendo impegnare tutto

l'essere e, di conseguenza, esigendo una perfetta efficienza psicofisica, essa deve essere accompagnata da efficaci politiche e strategie di alimentazione e di sanità.

La nuova educazione deve liberarsi da ogni spirito conservatore, avere il gusto per l'innovazione, anche se ciò comporta rischi. Essa non deve contentarsi di alfabetizzare e di educare secondo le discipline e i valori tradizionali, bensì porsi obiettivi di più vasta portata. Deve mirare alla comprensione e alla tolleranza per gli altri, a rivalorizzare la comunione con la natura e il trascendente; a orientarsi in mezzo alle complessità e a ridurle a delle espressioni semplici; ad adattarsi alle sovradimensioni e alle supervelocità, ai cambiamenti rapidi; a cercare i mezzi per preparare progressivamente un futuro, per noi stessi e coloro che ci succederanno, che sia degno di essere vissuto. Infine, essa deve anche cercare i mezzi per far risorgere le facoltà sopite d'apprendimento insite nella nostra qualità di uomini, e di cui particolarmente i giovani sono dotati.

Prima di concludere, vorrei fare un'ultima osservazione. Da tutto ciò che ho detto, si può dedurre che la nuova educazione da auspicare deve essere una educazione «anticipativa», se deve prepararci a credere in un avvenire migliore. Ma allo stesso tempo deve essere una educazione «partecipativa». La partecipazione dei cittadini all'elaborazione dei programmi della società, alla loro valutazione e alla loro revisione è una funzione chiave della nostra vita in comune, e di conseguenza della concezione e della realizzazione di un progetto educativo totalmente nuovo. Si tratta di una necessità che probabilmente farà sorgere, come

l'esperienza dimostra, numerosi problemi. Ma non per questo dobbiamo temere le difficoltà: esse sono inevitabili, ma non potranno fermarci se, come dice il Larousse, abbiamo un ideale.

E un grande ideale sta oggi sorgendo nel mondo: quello di educare e, soprattutto, di educare a una nuova coscienza planetaria. ■

